

I BRICs e noi

*L'ascesa di Brasile, Russia, India e Cina
e le conseguenze per l'Occidente*

a cura di

Paolo Quercia e Paolo Magri

Con contributi di

Aldo Ferrari, Carlo Frappi, Riccardo Geftter Wondrich, Serena Giusti, Carlo Jean, Anna Marra, Nunzio Mastrolia, Antonella Mori, Tomislava Penkova, Paolo Quercia, Ferdinando Sanfelice di Monteforte, Lorenzo Striuli, Massimiliano Vaghi, Matteo Verda, Matteo Villa

Si ringraziano per la collaborazione

UniCredit, Gruppo Fiat, Indesit Company

La ricerca da cui trae origine questo volume è stata avviata a novembre 2010 e si è conclusa a settembre 2011. I singoli contributi riflettono le posizioni degli Autori, che non sono necessariamente quelle dell'ISPI e della Fondazione Farefuturo.

© di questa edizione Strategitaly Srl, 2011

© ISPI, 2011, per i capitoli 4, 6, 8, 9, 10, 12, 13, 14, 16, 19, 28, 30, 31

Prima edizione novembre 2011

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, fotografico o digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore.

ISBN 978-88-906417-0-1

Stampa: Gemmagraf 2007 Srl

Copertina: Carlo Bachetti

1. Sull'emersione delle nuove potenze: i BRICs nel sistema internazionale

di Paolo Quercia

a. I BRICs, ovvero la globalizzazione post-occidentale

I principali istituti finanziari internazionali, i più quotati economisti mondiali, molti studi di consulenza per gli investimenti sono concordi nel ritenere il secolo aperto da appena un decennio come quello dell'ascesa dell'Asia e del ridimensionamento del potere economico dell'Occidente. Tra i "previsori" del secolo asiatico vi sono alcune differenziazioni, soprattutto in merito all'individuazione dell'anno fatidico in cui il Prodotto Interno Lordo della Cina supererà quello degli Stati Uniti d'America. Secondo alcuni ciò non avverrà prima del 2050, secondo altri potrebbe al contrario avvenire già attorno al 2030, se non prima. C'è chi, infine, sostiene che il superamento in realtà è già avvenuto, almeno in termini di parità di poteri di acquisto. Nonostante cambino le metodologie, i sistemi di stima e la sostenibilità nel tempo di tali previsioni, pressoché tutti sono concordi nel sostenere due cose: l'Occidente è ormai destinato a perdere la guida della crescita economica del mondo mentre un gran numero di paesi emergenti ridisegneranno la mappa geoeconomica del pianeta. Quattro di essi, i cosiddetti BRIC – Brasile, Russia, India e Cina – hanno le dimensioni, le risorse e le disponibilità di fattori produttivi tali da poter influenzare con la loro crescita gli equilibri economici e di potere mondiali. Due di questi Paesi, la Cina e l'India, si distanziano significativamente dal gruppo dei BRIC per dotazioni di potenza e posizione strategica e sono destinati ad un ruolo di guida dei Paesi emergenti e a sbilanciare, nel cuore dell'Asia Sud Orientale, il baricentro della crescita globale. La Cina, in particolare, costituisce un caso a sé, inquadrabile in una categoria di sviluppo tutta sua per forza della propria economia e del proprio impareggiabile tasso di crescita, almeno fin quando il maggiore potenziale demografico dell'India non consentirà a Nuova Delhi di recuperare il ritardo di sviluppo con Pechino.

L'emersione della Cina e dell'India, preannunciata già dall'ascesa delle tigri asiatiche nel corso degli anni Novanta, ha segnato – forse definitivamente – il futuro della globalizzazione moderna, sottraendola al controllo che l'Occidente aveva mantenuto sul processo dal suo avvio (negli anni Ottanta) fino alla sua crisi (2008). La crisi economica e finanziaria avvenuta al termine di tre decenni di crescente globalizzazione ha segnato una profonda linea di demarcazione tra le economie mature occidentali e le principali economie emergenti e quelle dei BRIC. In particolare, nonostante la crisi

economica del 2008 abbia avuto – forse per la prima volta nella storia – portata planetaria, la sua origine statunitense e le modalità con cui i vari Paesi del mondo ne sono stati colpiti e ne sono usciti hanno chiaramente tracciato una nuova mappa del chi dominerà la nuova globalizzazione del XXI secolo. Con la crisi del 2008, che tra le altre cose ha messo a nudo e sotto tensione il rapporto tra la Cina ed il debito pubblico americano, si è aperta una nuova fase della globalizzazione, che ridisegnerà profondamente i rapporti tra “*the West and the Rest*”, ma differenzierà anche le posizioni ed i ruoli all’interno dei BRIC e degli altri Paesi emergenti. Difatti, a fronte di una crisi economica che ha colpito tutto il mondo, gli effetti sulla crescita delle principali potenze economiche mondiali sono stati estremamente diversificati. In generale, la maggior parte dei Paesi emergenti, Cina ed India in primis, hanno attraversato la crisi in maniera estremamente agevole, facendo registrare una minima flessione del PIL nel corso del picco della crisi ed un successivo perentorio recupero, al punto che nel 2010 i due giganti asiatici hanno ripreso a toccare tassi di crescita attorno al 10%. Al contrario, la crisi in Occidente è stata massiccia, più lunga nel tempo, praticamente capace di azzerare l’ormai sua lenta crescita. La crisi ha segnalato il raggiungimento del capolinea di un modello di sviluppo non più sostenibile nel momento in cui anche il resto del mondo converge verso quei modelli, ed il cui superamento comporta costi sociali elevatissimi, difficilmente praticabili in sistemi democratici parlamentari, come dimostra il caso greco.

Non solo i tempi di uscita dalla crisi, ma anche le politiche con cui l’Occidente e il resto del mondo hanno risposto al rallentamento della crescita stanno a indicare le differenze esistenti tra le economie dei BRICs e quelle dei Paesi avanzati. Il paradosso a cui si è assistito negli ultimi anni è che l’Occidente del libero mercato globale è dovuto ricorrere a massicce dosi di stimoli statali e di regolamentazioni per alimentare la sua flebile ed anemica crescita. L’Occidente, ad iniziare dagli Stati Uniti d’America fino ai Paesi europei, ha fatto ampio ricorso all’intervento della mano pubblica nell’economia, sia per salvare le banche indebitate che per produrre artificiali incentivi alla crescita attraverso stimoli fiscali e interventi di stampo keynesiano. Ciò non potrà non gravare sui già elevati debiti pubblici dell’Occidente, minando ulteriormente le aspettative di crescita futura e accrescendo il ruolo dei Paesi BRICs come potenziali prestatori di ultima possibilità delle economie occidentali. Il fatto che la Gran Bretagna abbia escluso la possibilità di un proprio intervento nel Fondo Europeo di Stabilità Finanziaria, mentre la Cina e gli altri BRIC stiano discutendo della possibilità di utilizzare i propri surplus finanziari per salvare l’euro, è un chiaro indicatore della nuova configurazione geoeconomica e forse geopolitica che la globalizzazione post-occidentale potrà assumere nei prossimi anni.

La crisi ha evidenziato bene non solo che i Paesi emergenti sono stati meno colpiti di quelli occidentali, ma anche che essi sono ancora in grado di reagire alla crisi con meccanismi di mercato, senza invertire il trend di deregolamentazione e liberalizzazione che è alla base dell’ascesa economica dei BRICs, continuando a mantenere stabili i presupposti della propria crescita anche nel medio periodo. Il forum quadrilaterale, recentemente ampliato al Sud Africa, con i quattro Paesi chiave della galassia BRICs costituisce la plastica manifestazione di come il sistema mondo si stia sempre più avvicinando al momento in cui si potrà parlare di una globalizzazione oramai post-occidentale, ove tanto i principali artefici quanto i principali beneficiari di tale processo saranno in massima parte posti al di fuori dell’asse occidentale-atlantico, e concentrati

nel cuore asiatico e pacifico di quel *Rest* che si contrappone all'Occidente. La globalizzazione post-occidentale avrà un cuore asiatico, in quanto il continente procede a passi spediti per uscire dalla "prigione" di quel rapporto asimmetrico ed ineguale che l'Occidente le aveva imposto tre secoli fa e che era stato perpetuato nell'immobilismo del mondo bipolare e dalla inefficienza dei sistemi economici di comando che subentrarono alla decolonizzazione. Nei prossimi decenni l'Asia ha la possibilità di essere non più soggetto beneficiante eppur passivo della globalizzazione occidentale, ma di divenirne il motore stesso, ribaltando i rapporti di forza con l'Occidente, proprio grazie al *software* politico-economico occidentale della globalizzazione.

È difatti stata la progressiva e costante liberalizzazione globale delle relazioni economiche e commerciali internazionali a gettare i presupposti per l'ascesa asiatica. Nel 1980, quando la globalizzazione moderna segnava i suoi esordi, il mondo era ancora profondamente diviso tra "*the West and the Rest*", o tra Paesi sviluppati e Paesi sottosviluppati. Ma a partire dal decennio delle grandi delocalizzazioni produttive delle multinazionali americane, il *Rest* è iniziato ad entrare nel sistema, prima attraverso la porta di accesso delle tigri asiatiche e poi, anche per contagio, con l'emersione della Cina con il suo ingresso nel WTO (World Trade Organization). Da un punto di vista commerciale internazionale il mondo del 2010 è profondamente diverso da quello del 1980, quando tutto cominciò. Nel 1980 le barriere mondiali medie al commercio internazionale erano circa il 30% mentre solo il 20% della popolazione mondiale viveva in economie libere di mercato. Oggi le barriere medie al commercio internazionale sono scese al 10% mentre circa il 90% della popolazione mondiale vive all'interno di sistemi economici de facto liberi o ad alta remuneratività della libertà d'iniziativa privata¹.

L'Occidente guarda con un misto di ammirazione, interesse e sospetto all'esportazione del proprio modello di sviluppo economico su scala globale che ha reso possibile l'emersione del *Rest*. Tre secoli dopo che le armi e i commerci occidentali hanno attraversato tutti i continenti, le a lungo seminate libertà economiche dell'Occidente stanno dando dunque i propri frutti, ben al di fuori di esso però. E li stanno dando anche se innestate su piante che sono ben diverse da quelle occidentali, ovverosia su regimi, sistemi di governo, sistemi valoriali culturali-religiosi e sociali che ben poco hanno di occidentale e di liberaldemocratico. Ma, come messo efficacemente in evidenza da Razeen Sally, oggi sembra che la pianta della libertà cresca più in Asia che in Europa e che non solo il PIL abbia tassi di crescita maggiori al di fuori dell'Occidente, ma anche che la nozione di libertà incontri spesso meno vincoli alla propria esplicitazione al di fuori dell'iper-regolato contesto occidentale.

Numerose ed estremamente complesse sono le domande che il processo di emersione di antiche o nuove potenze non occidentali pone al sistema internazionale. In particolare la macro-questione è se dal fenomeno statistico dei BRIC possa nascere un'alleanza politica ed eventualmente militare capace di ridurre considerevolmente il primato occidentale ed in particolare la sua capacità globale di uso della forza, interdiciandone la portata in alcune aree del pianeta. Possono i BRIC passare da un fenomeno statistico e di *branding* ad un'alleanza di carattere politico con prospettive di integrazione strategico militare? Ciò è naturalmente possibile, ma l'eterogeneità dei BRICs e la

¹ Razeen S., "Liberty outside the west", in *Economic Affairs*, No. 3, Vol. 31, 2011, p. 61.

diversificazione dei loro fini politici a prescindere dalle similitudini nella crescita economica, lasciano intuire che un tale scenario sia molto lontano dal verificarsi. Non ci sono elementi storici per sostenere che due o più Paesi in forte e prolungata crescita debbano sviluppare similitudini e convergenze di carattere politico strategico, neanche in presenza di una situazione di declino di una potenza egemone dominante; come non è vero il contrario, ovvero che Paesi in declino economico siano portati a costruire comuni alleanze conservative e antagoniste rispetto ai Paesi in espansione. Alla base delle alleanze, strategiche o meno, vi sono una serie di altri fattori in continua evoluzione, i quali spingono verso la creazione di unioni tra Stati neutre rispetto ai tassi di crescita del PIL, che da soli non possono costituire una base di sviluppo di intese politiche.

Varrebbe forse la pena fare uno studio sulle principali alleanze politico-militari nella storia per verificare se la propensione a costruire alleanze strategiche non sia maggiore tra Paesi che sperimentano sostenute e prolungate crescite economiche rispetto ad altri Paesi del sistema. Ossia, la crescita percentuale del PIL, come semplice dato statistico, non è mai stato un criterio discriminante nella formazione di alleanze politico-strategiche in un sistema internazionale, e pertanto si deve assumere che due (o più Paesi) in costante ascesa economica abbiano le stesse probabilità di un Paese in ascesa e di uno in declino di stringere tra loro alleanze strategiche. I motivi che spingono i Paesi grandi e piccoli a stringere alleanze politiche e all'occorrenza militari sono ben diversi dalla similitudine nel tasso di crescita o di riduzione del PIL. Difficilmente i BRIC – e ancora più difficilmente i BRICs – costruiranno un blocco politico compatto per sfidare il predominio dell'Occidente. Le future alleanze globali saranno verosimilmente formate in maniera non difforme da come sempre è avvenuto nella storia, non dettate da parallelismo di sviluppo quanto piuttosto da interessi economici, competizione per le materie prime, posizione geopolitica, fattori ideologici, religiosi e culturali e così via. È inoltre doveroso sottolineare come simili ed elevati PIL di crescita non dicono nulla sulla base economica che li produce, la quale può risultare estremamente diversificata, come effettivamente lo sono le economie di Cina, India e Russia, tre modelli di sviluppo molto diversi tra di loro e non necessariamente compatibili l'uno con l'altro.

È per questo motivo che l'organizzarsi dei BRIC attorno ad un forum annuale, divenuto certamente anche un *brand* per l'attrazione degli investimenti ma di cui è non è trascurabile la dimensione metapolitica, è un fenomeno che suscita curiosità ed interesse e che spinge a riflettere sulla possibilità di una nuova dimensione nelle relazioni internazionali. Tuttavia, quanto visto fino ad oggi nel corso dei tre Vertici dei BRIC tenutisi e nei deboli effetti prodottisi sul sistema internazionale indica che, più che un reale concerto di potenze emergenti, il tutto assomiglia più ad un tentativo di compensare una comune situazione di sottorappresentazione politica rispetto al rango economico ricoperto. La strategia dei BRIC di concentrare la propria azione comune principalmente sulle istituzioni economico-finanziarie globali, come il WTO, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, indica che l'obiettivo a breve termine delle potenze emergenti è quello di trovare una forma di concertazione sui temi di *governance* economica per tutelare e stabilizzare le cornici macroeconomiche della loro crescita. Su queste basi i BRIC, come fenomeno associativo, vanno per adesso letti ed inquadrati. Non come un tentativo politico di convergenza delle potenze emergenti verso un modello politico anti-occidentale, quanto piuttosto come un tentativo di rafforzamento della loro voce nella *governance* economica mondiale per tutelare le condizioni globali che

generano la crescita economica delle singole potenze emergenti. Il livello politico strategico – salvo sporadiche puntate su temi di attualità come il conflitto in Libia emerso durante lo scorso vertice in Cina – rimane saldamente nelle mani dei singoli BRIC, che continuano a perseguirlo su basi strettamente nazionali, che lasciano ampio spazio a possibili contrasti.

Se esiste dunque una sfida al ruolo dell'Occidente nel mondo, essa non è tanto da cercarsi nei tentativi di associazionismo delle potenze emergenti su base globale, quanto piuttosto sull'azione dei singoli Paesi emergenti su base regionale e sub-regionale. Si tratta di azioni che potrebbero portare ad una riduzione dell'influenza politica dell'Occidente in alcuni scenari geopolitici, e anche serie limitazioni, fino alla vera e propria interdizione dell'uso della forza generalizzato di cui oggi l'Occidente ancora dispone.

b. 2001: crollano le Torri e nascono i BRIC. La creazione di una nuova parola nel vocabolario delle relazioni internazionali

Il concetto di BRIC entra nel lessico delle relazioni internazionali nel 2001, costruito a tavolino per opera di un economista della GOLDMAN SACHS, Jim O'Neill, alla ricerca di una nuova idea di *marketing* per la sua azienda che spingesse gli investitori a dare sempre maggiore attenzione alle nuove potenze emergenti². Dopo l'11 settembre O'Neill radicalizza le sue convinzioni per le quali il futuro della globalizzazione dipenderà sempre più dall'emersione dei Paesi non occidentali, che egli identifica nelle quattro grandi potenze del Brasile, della Russia, dell'India e della Cina. Nel suo *paper* del novembre 2001 – destinato per una serie di fortunate circostanze a diventare storico – O'Neill indica le prospettive di sviluppo economico delle quattro potenze emergenti per i successivi 40 anni, e la costruzione di un nuovo mondo di sviluppo e crescita fuori dall'Occidente che in pochi decenni condiziona la crescita dell'economia-mondo; ma O'Neill si spinge più avanti della formulazione di un semplice quadro previsionale sulla crescita delle principali economie mondiali, e il suo *paper* è improntato ad una precisa convinzione politica: è ormai giunto il momento di “salvare la globalizzazione dall'Occidente” democratizzandone la portata e sottraendola all'americanizzazione globale³. Ciò potrà avvenire nel momento in cui le quattro “economie sorelle” non occidentali otterranno maggiore potere nei principali forum politici e finanziari internazionali, ad iniziare dal G7, che O'Neill auspica sia trasformato in un G9 attraverso la contemporanea inclusione dei quattro Paesi BRICs e la riduzione dei Paesi euro del G7 ad un'unica posizione intestata ad “Eurolandia”.

La prima fortuna del concetto dei BRICs sarà finanziaria e semantica piuttosto che politica. La parola piacque, e consentiva di vendere ad imprese ed investitori un

² Il concetto di BRICs viene presentato in: O'Neill J., “Building better economic BRICs”, in *GOLDMAN SACHS Global Economic Paper*, No. 66, 30 November 2001, successivamente sviluppato in altri lavori per comprendere altre economie emergenti.

³ In un articolo-intervista, O'Neill spiega che “in order to advance globalisation had to be accepted by more people, but not imposing the dominant American social and philosophical beliefs and structures”. In: Tett G, “The story of the Brics”, in *Financial Times*, 15 January 2010.

concetto più complesso con un semplice anagramma linguistico. Ben presto i principali fondi d'investimento globali iniziarono ad offrire sul mercato fondi costruiti su *assets* specificatamente legati alla ascesa dei BRICS, incrociando i destini degli investitori a quelli della contemporanea ascesa dei quattro Paesi; le università iniziarono ad offrire corsi di laurea riservati alle economie dei BRICS, mentre le principali multinazionali mettevano a punto strategie commerciali rivolte all'area BRICS, al punto che alla GOLDMAN SACHS pensarono di brevettarne il termine, divenuto oramai un *brand* globale. Tuttavia, con il successo del *brand* vennero anche le prime critiche, in particolare sul piano economico. Molti economisti iniziarono ad esprimere perplessità sulla scelta arbitraria dei quattro Paesi e soprattutto a dubitare della possibilità di fare previsioni realistiche a 50 anni. In particolare, quello che diversi economisti mettevano in dubbio era la difficoltà nel medio-lungo periodo che i quattro Paesi potessero tutti contemporaneamente proseguire il trend di crescita dimostrato negli ultimi anni. Già la crisi economica del 2008 dimostrò come i BRICS reagissero in maniera differenziata alla crisi finanziaria globale. Ma il vero successo dell'acronimo BRICS sarebbe venuto dal campo della politica internazionale nel momento in cui, qualche anno dopo, i quattro Paesi BRIC, un po' per narcisismo e un po' per propaganda, hanno iniziato motu proprio ad approfondire il messaggio politico originariamente contenuto nel lavoro di analisi di O'Neill, declinato sulla collaborazione quadrilaterale mirata a richiedere una redistribuzione del potere globale a fronte del cambiamento della distribuzione della ricchezza mondiale. Il primo tentativo di dialogo politico in formato BRIC dei quattro Paesi avvenne a New York nel settembre 2006, a margine della 61^a Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Fu la Russia, il Paese più debole del blocco BRICS per prospettive di crescita futura, a promuovere il primo Summit a livello di Ministri degli Esteri tenutosi nel maggio del 2008, che preparò il terreno al primo incontro dei Capi di Stato di Brasile, Russia, India e Cina nel luglio 2009, svoltosi sempre in Russia a Yekaterinburg. L'anno successivo, l'incontro dei Capi di Stato dei BRICS si è tenuto in Brasile, mentre l'ultimo degli incontri è avvenuto nel giugno 2011 nell'isola cinese di Hainan. Per il momento i Vertici dei quattro Paesi sono dedicati a studiare possibili attività di collaborazione in vari campi, in particolare su come meglio coordinare le rispettive posizioni nei consessi multilaterali internazionali quali il G20 o le Nazioni Unite, utilizzando la formula dei BRICS (ed il suo *soft power* mediatico) per ampliare l'influenza internazionale dei singoli Paesi emergenti. Molti sono stati i temi affrontati nel corso degli incontri, ma poche le proposte avutesi e ancora meno le decisioni effettive intraprese. Tra i temi allo studio, vi sono la riforma del sistema finanziario globale, la de-dollarizzazione delle relazioni economiche intra-BRICS, l'ampliamento del WTO alla Russia, il tentativo di regolamentazione dei mercati di capitali troppo aperti, e la richiesta di porre un freno alla volatilità dei mercati delle *commodities*.

L'ultimo Vertice tenutosi in Cina ha tuttavia segnato un'evoluzione rispetto ai primi due tenutisi in Russia ed in Brasile, anticipando forse una mutazione di natura politica, sia dal punto di vista geografico che tematico. Due sono state le principali novità rispetto al passato. La prima è di natura geopolitica, e riguarda l'invito esteso al Sud Africa a partecipare al Summit che ha visto per la prima volta riunire cinque Capi di Stato sotto l'acronimo BRIC, che diviene così BRICS. Il secondo è di natura politica, e vede emergere nella dichiarazione finale del Summit temi relativi alla sicurezza internazionale come il terrorismo e l'andamento del conflitto in Libia.

c. Dai BRIC ai BRICS. L'evoluzione di una sigla di successo

Il concetto di BRIC prende forma dunque nella “pancia” della tarda globalizzazione dello scorso decennio, in quella fase di declino evidente in cui versa l’egemonia americana tra gli attentati del 2001, le guerre in Afghanistan ed Iraq e la crisi finanziaria globale. Nasce nella visione di una banca d’affari il cui fatturato è oramai destinato ad essere prodotto in gran parte al di fuori del territorio degli Stati Uniti, in quel mondo globale di cui Cina, Russia, India e Brasile rappresentano i principali motori. Nel vuoto di potere che si configura sempre più nella metà dello scorso decennio non è sorprendente il fatto che la formula BRIC possa attrarre, oltre gli investitori globali, anche i vertici politici degli Stati emergenti, interessati a verificare la percorribilità politica di un coordinamento “leggero” tra di loro al fine di avviare un processo atto a consentire la costruzione di agende non confliggenti sui principali tavoli multilaterali. Può apparire strano che quattro grandi potenze internazionali diano vita ad un, ancorché blando, forum internazionale su *input* di una banca d’affari americana. Secondo alcune interpretazioni, il merito della GOLDMAN SACHS è stato solo quello di aver coniato un *brand* e di averlo alimentato con un buon *marketing*, e in realtà i BRICs non sarebbero altro che la revisione e riattualizzazione in un nuovo concetto storico del vecchio progetto dei NEFOs (New Emerging Forces) immaginato dal Presidente indonesiano Sukarno negli anni Sessanta⁴ e volto ad includere in un nuovo blocco internazionale i Paesi emergenti dell’Asia, dell’America Latina e dell’Africa.

Dalla formalizzazione del forum dei BRIC tre Summit sono stati organizzati a livello di Capi di Stato e di Governo. L’ultimo Summit di Sanya del 2011 si è differenziato dagli altri due sia per la formula degli inviti, allargata ad un quinto Paese, sia per la portata delle dichiarazioni finali. Per quanto riguarda l’allargamento, l’estensione dell’invito al Sud Africa rappresenta una significativa evoluzione del concetto dei BRIC, in quanto sotto nessun punto di vista il Sud Africa può essere definito una potenza emergente, almeno nell’accezione per cui lo sono Brasile, Russia, India e Cina. Il Sud Africa difatti ha un PIL più basso di Paesi come la Corea del Sud ed il Messico, ed è sprovvisto delle dotazioni di risorse demografiche, energetiche e strutturali che ne potranno sostenere un futuro di crescita tale da assicurargli un posto al tavolo delle grandi potenze di domani. Tuttavia l’allargamento dei BRIC al Sud Africa riflette l’interesse crescente che le potenze emergenti hanno per il continente africano, ed in particolare ciò è soprattutto vero per la Cina, che è stata la grande sostenitrice dell’invito rivolto al Sud Africa. I BRIC dunque, sotto l’impulso di Pechino, appaiono non indirizzarsi verso un’evoluzione d’inclusione di altre potenze emergenti, ma nella direzione di rafforzare il proprio *outreach* al continente africano, di cui il Paese guida dei BRIC, la Cina, è oramai il primo *partner* commerciale.

Anche la dichiarazione finale rilasciata dopo il Summit di Sanya contiene dei caratteri di novità, in particolare per quanto riguarda l’ampiezza dei temi toccati, che vanno ben oltre quelli di *governance* economica. Nella dichiarazione finale del Summit di

⁴ Vedasi: Leifer M., *Dictionary of modern politics of South-East Asia*, London, Taylor & Francis, 2005, pp. 119-120. L’esperienza dei NEFOs fu di breve durata e della sua breve vita si ricordano solamente i Games of the New Emerging Forces.

Sanya è stato difatti affrontato il tema del conflitto in Libia, ribadendo che la postura dei BRICS sull'uso della forza non prevede l'intervento militare per porre fine a conflitti interni e appoggiando la mediazione politica dell'Unione Africana come via di uscita dalla crisi libica. Però, e questo è ugualmente significativo, nel testo della dichiarazione finale di quel Vertice viene a mancare una vera e propria condanna dell'intervento militare della NATO nella crisi in questione, in maniera d'altronde coerente con quanto gli stessi Paesi avevano fatto nell'ambito del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, astenendosi sulla Risoluzione 1973.

Oggi il BRICS, nella sua versione allargata al continente africano, non rappresenta una nascente organizzazione internazionale, ma piuttosto un informale strumento di collaborazione tra le principali potenze politiche ed economiche regionali. L'ampliamento della *membership* e l'allargamento dell'agenda a temi di *hard security* dimostrano la flessibilità dello strumento BRICS, così come la sua crescente natura politica e non solo economica. La scelta del Sud Africa non è difatti sostenibile da un punto di vista di indicatori economici, in quanto vi sarebbero Paesi come la Nigeria o l'Indonesia che avrebbero potenziali molto più elevati rispetto al Sud Africa per essere inclusi in un *club* di potenze emergenti. Forse stiamo assistendo ad un'evoluzione dell'esperimento dei BRIC, che potrebbe procedere secondo un nuovo percorso di carattere politico, determinato in buona parte da Pechino, di cui le altre tre grandi potenze emergenti sono fornitori di *commodities*, con Russia ed India che hanno anche un importante deficit commerciale. L'apertura all'Africa, un continente in cui la Cina ha costruito negli ultimi anni importanti interessi politici ed energetici, e che si pone come un terreno di sviluppo anche per l'India ed il Brasile, potrebbe rappresentare un vettore geopolitico di riferimento, e forse la pratica dimensione geopolitica con cui i Paesi del BRICS potrebbero uscire dalla propria indeterminatezza per costruire agende concrete non solo sul piano della *governance* globale, ma anche per le più attuali e contingenti questioni regionali africane. Vengono in mente, in particolare, questioni commerciali di carattere strategico, che possono garantire nel tempo la sostenibilità dello sviluppo delle nuove potenze (come la regolamentazione dei prezzi delle *commodities* e la protezione da speculazioni internazionali, o la gestione dei mercati e della sicurezza delle risorse energetiche) ma anche questioni di carattere più politico-militare (come la pirateria, i conflitti interstatuali e infrastatali) che possono influire sui flussi di materie prime, sui loro prezzi, e sulla sicurezza delle rotte commerciali globali. Sarà interessante verificare se in futuro verrà a rafforzarsi la dimensione africana del BRICS, e se si costruiranno sinergie o relazioni di dialogo tra BRICS ed Unione Africana, che rimane sempre la più influente organizzazione regionale del continente. Se ciò dovesse avvenire, il forum delle potenze emergenti si svilupperà seguendo un doppio binario, globale e regionale. Il primo sarebbe orientato alla costruzione delle regole globali del sistema internazionale e vedrebbe gli USA come principale controparte. Il secondo sarebbe orientato al rafforzamento della proiezione dei Paesi del BRIC nel ricco ma politicamente debole continente africano, con l'obiettivo di aumentarne le sfere d'influenza in quello che probabilmente si rivelerà essere uno dei continenti centrali per il futuro *balance of power* nel sistema globale post-americano.

d. La potenza dei BRIC nel sistema internazionale

Sebbene i dati di crescita futura delle economie dei BRIC siano concordi nell'indicare una crescita continua e costante nel medio e lungo periodo, essi ci dicono poco sulle conseguenze che essa produrrà sul *balance of power* mondiale, in quanto le percentuali di arricchimento futuro dei BRIC non indicano se, in quale maniera, e a quali condizioni, questa ricchezza economica verrà trasformata in potenza. La domanda chiave resta dunque non solo quanto cresceranno nei prossimi anni i Paesi cosiddetti BRIC, ma piuttosto in che misura le leadership politiche di Pechino, Mosca, Brasilia e Nuova Delhi sapranno trasformare la nuova ricchezza in potenza. La questione della trasformazione della ricchezza economica in potenza è una di quelle centrali nella teoria e nella storia delle relazioni internazionali⁵, così come lo studio dei fattori che possono accelerare o ritardare il processo di trasformazione della ricchezza materiale in potere politico. La storia è piena di numerosi esempi di ascesa e declino di potenze regionali e globali, dalla Svezia di Gustavo Adolfo all'Olanda e alla Spagna imperiale del XVI secolo, alla Russia zarista nel Settecento e alla Prussia nell'Ottocento, fino alle esperienze della Germania e del Giappone nel Novecento. La stessa storia degli Stati Uniti, e il loro presunto declino teorizzato da alcuni analisti, rappresenta un interessante paradigma della ciclicità della storia, dell'ascesa di nuove potenze e del declino delle antiche. Una delle più complete e classiche analisi sul tema è stata fatta da Paul Kennedy sul finire degli anni Ottanta in un suo notissimo *bestseller*⁶. Rileggendo questo classico testo è interessante notare come già vent'anni fa l'autore si poneva il problema del declino relativo degli Stati Uniti, che progressivamente vedevano ridursi la propria quota di potere globale in maniera maggiore di quanto non avvenisse per le altre potenze concorrenti. Kennedy, nonostante la supremazia del potere americano alla fine degli anni Ottanta fosse fuori di dubbio, riteneva che nessuna potenza, neanche all'apogeo del suo splendore, può evitare di rispondere a due questioni cruciali per la longevità futura del proprio primato: se il suo fabbisogno di sicurezza necessario corrisponda ai mezzi militari di cui è dotata; e se essa sia in grado di preservare le basi economiche e tecnologiche del proprio potere dall'erosione a cui esse vengono sottoposte dai processi di globalizzazione e di divisione globale della produzione⁷. Tali erano le due questioni che Kennedy poneva sul finire del XX secolo per saggiare il potenziale declino degli Stati Uniti.

Cambiando la prospettiva da quella della potenza vincitrice della guerra fredda a quella delle potenze emergenti di oggi, le stesse due domande possono essere poste ai BRIC (e agli aspiranti BRICs).

La prima necessariamente verte sul fatto se essi in futuro saranno in grado di incrementare le proprie capacità militari per tenere il passo delle nuove e crescenti sfide di sicurezza che la loro continua crescita porrà loro; ovverosia, non si cresce a sicurezza zero. Gli Stati caratterizzati dalla forte crescita economica apparentemente non possono

⁵ Vedasi: Zakaria F., *From Wealth to power. The unusual origins of America's world role*, Princeton, Princeton University Press, 2008.

⁶ Kennedy P., *The rise and fall of the great powers. Economic change and military conflict from 1500 to 2000*, London, Fontana Press, 1989.

⁷ *Ibidem*, p. 665.

evitare di costruire eserciti più grandi, avventurarsi in questioni politiche e strategiche fuori dei propri confini nazionali e perseguire una crescente influenza globale⁸. La storia molto spesso ha dimostrato che esiste uno stretto collegamento tra crescita economica e crescita nelle capacità militari e nelle ambizioni politiche⁹. Scrive Mandelbaum che le grandi potenze tendono “ad espandersi, a mandare soldati all'estero, ad inviare navi e agenti pubblici e privati all'estero. Essi combattono guerre, presidiano confini e amministrano territori e genti di diverse lingue, costumi e credi ben lontano dalle proprie capitali. Essi esercitano influenza sui paesi stranieri in un numero di modi. I paesi forti sono soliti fare agli altri paesi quello che paesi più deboli non sono capaci di fare”¹⁰. Saranno i BRIC – o forse solo il più grande di essi, la Cina – in grado di trasformare una parte della propria crescente ricchezza in potenza statale con cui accompagnare la crescita economica?

La seconda questione riguarda invece la sostenibilità e longevità dei processi di crescita raggiunti dai BRIC, che possono essere mantenuti nel tempo solamente se Pechino sarà in grado di utilizzare a suo vantaggio i processi di globalizzazione per accrescere non solo il proprio *stock* di ricchezza economica, ma per aumentare le stesse basi tecnologiche ed economiche della propria crescita futura.

In ultima analisi, la questione chiave, tanto per le potenze declinanti quanto per quelle emergenti, resta quella di efficientare le strutture-Paese al fine di massimizzare “l'estrazione di potere dalla ricchezza disponibile”, sia che essa sia crescente o decrescente. L'efficienza di questo processo consente al sistema statale di modificare il proprio rango e status internazionale senza ridurre la ricchezza disponibile ai propri cittadini ed evitando il cosiddetto “paradosso del potere non realizzato”, ovvero l'incapacità di trasformare le risorse di potenza in potenza effettiva¹¹. Se importante per capire il futuro peso che i BRIC avranno sulla scena internazionale sarà il perseguimento dell'efficienza nell'estrazione del potere dalla ricchezza prodotta, fondamentali saranno anche le latitudini a cui i BRICS saranno chiamati in un futuro prossimo ad esercitare (o minacciare d'esercitare) il proprio potere. Difatti, una delle caratteristiche della potenza è che essa è difficile da esercitare con il crescere della distanza, e pertanto la localizzazione delle future crisi sarà importante per ipotizzare le capacità o meno di intervento dei paesi BRIC, a causa del fenomeno della dispersione del potere nello spa-

⁸ Zakaria, op. cit., p. 3.

⁹ “Over the course of history, states that have experienced significant growth in their material resources have relatively soon redefined and expanded their political interests abroad, measured by their increases in military spending, initiation of wars, acquisition of territory, posting of soldiers and diplomats and participation in great power decision making”. In: *ibidem*, pp. 3-4. Nonostante siano state formulate circa 20 anni dopo, le considerazioni di Zakaria sono sostanzialmente in linea con quelle di Kennedy secondo cui “there is a very clear connection between an individual Great Power's economic rise and fall and its growth and decline as an important military power”. In: Kennedy, 1989, op. cit., p. xxii.

¹⁰ Mandelbaum M., *The fate of nations: the search for national security in the nineteenth and twentieth centuries*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, pp. 134-135.

¹¹ Sul “paradox of unrealised power” vedasi: Ray J.L., *Global Politics*, Boston, Houghton Mifflin Company, p. 179.

zio, il “*loss of strenght gradient*”¹². E qui torna nuovamente in mente lo scenario del continente africano.

Ecco dunque che nel medio periodo una delle sfide che il sistema BRIC avrà di fronte a sé per contribuire efficacemente all’emersione dei Paesi aderenti sarà quella di sovrapotenziare le capacità dei singoli “Paesi membri”, raggiungendo, attraverso il concerto multilaterale dei BRIC, livelli di potenza o di influenza nel sistema globale non accessibili ai singoli attori (prevalentemente a causa sia della dispersione della ricchezza nel corso del processo di trasformazione in potenza, sia della dispersione della potenza nell’impiego fuori area).

e. I fondamenti di potenza dei BRIC ed i loro futuri sviluppi

L’ascesa dei BRIC, come è stato più volte sottolineato, si inserisce nel cosiddetto processo di declino relativo dell’Occidente visibile nei suoi principali fattori di produzione della potenza. Per dare un’indicazione di massima del peso raggiunto oggi dai BRIC è opportuno paragonare alcuni indicatori fondamentali aggregando i valori di Brasile, Russia, India e Cina e paragonandoli sia con quelli degli Stati Uniti d’America sia con il resto del mondo.

Se ci soffermiamo solamente su alcuni indicatori di base come la popolazione, il PIL, il valore dell’*export* mondiale di beni, la produzione ed il consumo di energia, e le spese militari, appare evidente come ci siano indicatori in cui i BRIC eccellono ed altri in cui i loro valori sono ancora al di sotto della media globale. In particolare il valore in cui i BRIC eccellono è in assoluto quello demografico. I quattro Paesi BRIC sfiorano i 3 miliardi di abitanti su quasi 7 miliardi del pianeta, pari al 40% della popolazione mondiale. Il secondo indicatore di cui i BRIC abbondano è quello della produzione energetica. Circa un terzo della produzione mondiale di energia avviene nei quattro Paesi emergenti, 155,39 Qbtu su una produzione mondiale di 473 Qbtu, mentre i BRIC consumano circa il 30% dei consumi mondiali. Per quanto riguarda l’indicatore del PIL, la ricchezza prodotta dai quattro Paesi BRIC arriva appena al 16% del PIL mondiale, nonostante l’enorme *stock* di popolazione e la grande quantità di energia disponibile. Per fare un paragone, il PIL USA è ben superiore ai PIL di Brasile, Russia, India e Cina messi assieme, nonostante la sua popolazione sia meno di un decimo. Per quanto riguarda le spese militari, quella cumulata dalle quattro potenze emergenti è pari a circa il 14% delle spese mondiali totali e meno di un terzo delle sole spese militari americane.

Infine, l’ultimo fattore che abbiamo preso in considerazione è la quota del commercio mondiale detenuta dai BRIC. Essa è pari ad appena il 14,5% del valore totale, ormai superiore a quella statunitense. Nelle seguenti tabelle sono sintetizzati i dati aggregati di alcuni indicatori per i BRIC paragonati al totale mondiale e alla percentuale americana.

Un dato che colpisce dell’ascesa dei BRIC è la velocità con cui sono in grado di relativizzare i “numeri” di sviluppo dell’Occidente. Dal 2000 al 2010 i BRIC sono cresciuti ad un ritmo medio dell’8% l’anno, paragonato con un livello del 2,6% dei paesi

¹² *Ibidem*, p. 185.

industrializzati. Questo ha portato ad un aumento del 5% della quota dell'economia mondiale detenuta dai BRIC in meno di un decennio.

Popolazione, energia, PIL, quota di commercio mondiale, spese militari

| Indicatore | Mondo | BRIC su mondo | USA |
|-------------------------|-----------------|--------------------------|------------------|
| Popolazione | 6,9 mld | (40 %) 2,8 mld \$ | 313,2 mln |
| Produzione di energia | 473 QBtu | (32,8%) 155,39 QBtu | 73.423 QBtu |
| Consumo di energia | 482 QBtu | (30,3%) 146,07 QBtu | 102.515 QBtu |
| PIL | 57.824,9 mld \$ | (16%) 9.027,4 mld \$ | 14.119,05 mld \$ |
| Export mondiale di beni | 12.516 mld \$ | (14,5 %) 1.821 mld \$ | 1.056 mld \$ |
| Spese militari | 1558,7 mld \$ | (14%) 219 mld \$ | 668,6 mld \$ |

Fonte: IMF, dati del 2009 ove disponibili, o del più recente anno

Percentuali detenute dai BRIC di alcuni fattori di potenza

Ad oggi i BRIC detengono:

- il 40% della popolazione mondiale
- il 32% della produzione di energia mondiale
- il 30 % del consumo mondiale di energia
- il 16% del prodotto interno lordo mondiale
- il 14,5% del commercio estero di beni
- il 14% delle spese militari globali

Tuttavia, nonostante le comuni *performance* di crescita dei BRIC, che sono alla base di una richiesta congiunta di maggiore influenza nelle istituzioni economiche globali, nulla lascia pensare che, nonostante il nome, i BRIC diverranno un blocco solido in cui saranno conciliate le numerose differenze e gli esistenti conflitti di interessi a fronte di una prospettiva di fini politici comuni. Difatti, una delle principali debolezze ed anomalie del "sistema BRIC" è legata alla diversità strutturale dei Paesi che ne fanno parte, divisi per cultura, lingua, storia, religione, ideologia, interessi geopolitici. Raramente nella storia un'alleanza strategica è nata da Paesi divisi da tutto ma accomunati dall'unico fatto di condividere previsioni similari di crescita economica e una più o meno marcata alterità rispetto al ruolo egemonico della potenza dominante. Anche le prospettive di crescita economica che sembrano assimilare i Paesi dei BRIC in una nuova categoria geopolitica sono avvicinati solo parzialmente e accomunabili solo a patto di forzose esemplificazioni. Brasile, Russia, India e Cina sono Paesi profondamente diversi tra loro per i trend demografici, per i ritmi di crescita economici, per la distri-

buzione dei fattori di produzione, per il ruolo rivestito nel sistema economico internazionale, per le dotazioni energetiche e di materie prime. Ma, soprattutto, all'interno dei BRIC esiste una sostanziale differenza tra la Cina e i Paesi restanti. Il ruolo che la Cina ha occupato nel sistema internazionale, gli *asset* economici e di potere che possiede, la relazione finanziaria e commerciale strategica che Pechino ha costruito con gli Stati Uniti d'America ne fanno un unicum nel sistema internazionale, parte (ma allo stesso tempo al di fuori) della categoria dei BRICs. Ciò rende i rapporti tra la Cina e il resto dei BRICs necessariamente asimmetrici, eleggendo Pechino ad un ruolo di leadership sulle altre potenze emergenti. L'asimmetria Cina-BRICs pone anche la questione se nel medio periodo Pechino riuscirà a trasformare la scatola BRICS – che si è rivelata essere un utile aggregatore di aspiranti potenze ma che è ancora vuota di reali contenuti strategici e geopolitici – e se questa finirà progressivamente per diventare uno strumento funzionale alla dottrina del *peaceful rise* cinese, garantendo alla Cina il consenso delle possibili potenze emergenti rivali che potrebbero trovare i limiti della propria ascesa proprio nella tumultuosa crescita globale di Pechino.

| Indicatore | Totale BRIC | Brasile | Russia | India | Cina |
|-----------------------|----------------|----------------|------------------|------------------|-------------------------|
| Popolazione (milioni) | 2.816 | 6,8% 194 | 5% 142 | 40% 1150 | 47,2% 1330 |
| PIL (miliardi \$) | 9.027,4 | 17,4% 1.574 | 13,6% 1.231,8 | 13,7% 1.236,9 | 55,2% 4.984,7 |
| Export (miliardi \$) | 1.821 | 8,4% 153 | 18,6% 303 | 8,9% 164 | 66% 1201 |
| Produzione di energia | 155,39 | 8.547 | 54.071 | 13.664 | 79,108 |
| Consumo di energia | 146,07 | 10.630 | 30.426 | 19.954 | 85,060 |

Fonte: Elaborazione su dati IMF, EIA, SIPRI, World Bank. Produzione e consumo di valori del PIL calcolati a prezzi correnti anno 2009

In funzione delle diversità strutturali dei BRIC e dell'asimmetria cinese verso gli altri Paesi è dunque quantomeno necessario fare una diversificazione tra di essi per identificare il quadro differenziato dei fattori di potenza, da cui si possono notare punti di forza e di debolezza di ciascun Paese, e dalla precedente tabella si può, in particolare, notare che:

- sul piano demografico esiste una netta distinzione tra le due superpotenze demografiche della Cina e dell'India, che ospitano quasi il 90% della popolazione dei BRIC, e Russia e Brasile;
- oltre il 50% del PIL dei BRIC è prodotto dalla sola Cina, mentre gli altri tre Paesi si dividono la restante metà in quote pressoché simili, inferiori ad un terzo del PIL cinese;
- oltre il 65% del commercio estero dei BRIC è prodotto dalla sola Cina, mentre la Russia, grazie all'*export* di idrocarburi, si avvicina quasi ad un terzo del valore dell'*export* cinese, e Brasile ed India, dal canto loro, contribuiscono a meno del 10% al commercio estero dei BRIC;
- la Cina produce oltre il 50% dell'energia prodotta dai BRIC, la Russia circa un terzo, l'India meno del 10%, e il Brasile il 5,5%;
- oltre il 50% delle spese militari dei BRIC è prodotto dalla sola Cina. La spesa militare russa ammonta a metà di quella cinese, ossia un quarto del valore totale dei BRIC, quella indiana al 15% e quella brasiliana all'8%.

L'affermarsi dei BRICs pone dunque non solo una questione multilaterale globale, riguardante l'ascesa contemporanea di un *cluster* di potenze emergenti e dei loro rapporti con gli Stati Uniti d'America per la *governance* globale, ma lascia intravedere come la Cina si sgancerà presto dagli altri BRICs, ponendosi essa stessa a metà strada tra le potenze emergenti e la superpotenza mondiale. Ecco allora che una delle principali variabili che determineranno il futuro o meno dei BRICs come fenomeno economico e politico sarà sicuramente l'andamento del rapporto bilaterale tra Pechino e Washington. Dall'andamento di questo rapporto a seguire verranno determinati anche i rapporti di forza all'interno dei BRICs. In secondo luogo, un altro fattore di crescente significato all'interno dei BRIC sarà rappresentato dall'andamento del rapporto bilaterale tra Pechino e Nuova Delhi, e soprattutto dal "recupero" che l'India potrebbe realizzare nei confronti della Cina tra alcuni decenni in virtù del proprio superiore potenziale demografico. Difatti, l'altro *rift* esistente all'interno dei BRIC è quello tra India e Cina da una parte e Russia e Brasile dall'altra. Ciò è stato evidenziato anche dalla crisi del 2008, che ha visto la Russia (in particolare) ed il Brasile accusare una flessione delle rispettive economie, similmente alla maggioranza delle potenze sviluppate, mentre Cina ed India hanno proseguito in maniera sostanzialmente invariata la propria crescita. Russia e Brasile – quest'ultimo tuttavia con una economia più diversificata – sono accomunate dal fatto di essere due economie *commodity exporter oriented*. Il rapporto bilaterale sino-indiano – a sua volta influenzato dai rapporti bilaterali che Washington avrà con Pechino e Nuova Delhi – sarà quello che determinerà o meno le possibilità dell'affermarsi di un blocco di Paesi emergenti. In altre parole, è verosimile che buona parte del futuro dei BRICs sarà determinato, più che dai rapporti multilaterali tra le quattro (o più potenze emergenti), da un rapporto triangolare tra Stati Uniti d'America, Cina ed India.

f. I BRICs e noi: dalla globalizzazione alla globalizzazione post-occidentale (passando per il *post-global vacuum*).

Chiunque cerchi di dare risposte chiare e certe alla questione fondamentale su come evolveranno i rapporti tra i BRICs, USA ed Europa, ed in particolare se l'ascesa dei BRICs nel sistema di potere mondiale eroderà e marginalizzerà effettivamente la potenza – *hard e soft* – dell'Occidente, si iscrive necessariamente nel campo dei cultori dei cosiddetti studi futuribili. Ma la futurologia può costruire interessanti esercizi di scenari futuri a patto però di ignorare o bloccare talmente tante variabili da non essere di fatto utilizzabile come scienza decisionale.

Al di là delle difficoltà previsionali di macro-scenari così complessi, la realtà è che probabilmente, nel breve periodo, non vi saranno rilevanti cambiamenti sistemici da prevedere, in quanto i futuri scenari d'equilibrio nelle relazioni internazionali verosimilmente non prenderanno forma prima del quarto di secolo. A quel punto la globalizzazione economica mondiale avrà superato il mezzo secolo di vita, e, soprattutto, le due fasi della globalizzazione, quella ad esclusiva dominanza atlantica (1970-2001) e quella che possiamo definire post-occidentale a guida asiatica, saranno pressoché coeve.

Solo allora sarà possibile verificare se la grande globalizzazione del pianeta avviata dall'Occidente negli anni Settanta sarà riuscita nel suo effetto livellatore, facendo seguire alla globalizzazione finanziaria ed economica la globalizzazione politica; o se

invece essa, come sembrerebbe, piuttosto che produrre un mondo piatto, integrato economicamente e politicamente, finirà per produrre due mondi globali, intrecciati tra loro ma strutturalmente differenti e contrapposti. La nuova fase della globalizzazione, quella post-occidentale, includerà al suo interno due globalizzazioni: quella occidentale e quella asiatica.

I Paesi della *globalizzazione occidentale* saranno prevalentemente società postmoderne e liberal-democratiche, costruite su un modello post-westfaliano di superamento dello Stato sovrano che fa gradualmente posto a modelli di società aperte e destrutturate incentrate su economie deindustrializzate e terziarizzate. I Paesi della *globalizzazione asiatica* saranno prevalentemente società moderne, gerarchicamente strutturate, in cui elementi di liberismo ottocentesco convivono con un ruolo forte di guida dello Stato nell'economia e nella società, anche a scapito delle libertà individuali ed economiche, con società con minime reti di protezione sociale ed economie prevalentemente manifatturiere ad alto consumo di energia e di materie prime.

Il ruolo – residuale o centrale – dello Stato nei processi di mondializzazione diverrà il vero elemento diversificante e qualificante dei due modelli sistemici, entrambi globali ma contrapposti, che si confronteranno nei prossimi lustri in Occidente e in Asia. La globalizzazione atlantica è nata post-moderna, come erosione e superamento dei limiti che gli Stati sovrani e territoriali ponevano alle possibilità di ulteriore crescita mondiale delle mature economie occidentali. Ma il *software* della globalizzazione, una volta installatosi ad Oriente in grandi Paesi-Continente, spesso caratterizzati da sistemi autoritari o di comando e società ancora alle prese con i paradigmi insoddisfatti della modernità, ha subito delle alterazioni rispetto alla programmazione originale. Ad Oriente la globalizzazione impatta su Stati più moderni ed assertivi e su società meno aperte e democratiche, con il risultato che buona parte dei dividendi della modernizzazione viene catturata dagli Stati per rafforzare ed efficientare le proprie capacità, accrescere il controllo sociale e costruire maggiori dotazioni di potenza.

Se c'è forse un elemento che accomuna i Paesi BRICs, tra loro così diversificati ed eterogenei, è proprio il fatto di sperimentare delle forme di globalizzazione statocentriche che consentono ai Paesi emergenti di catturare, a beneficio dei propri sistemi di potere, buona parte dei dividendi di potenza creati dalla interazione globale tra le società occidentali ed il resto del mondo; ed anche di attuare una globalizzazione selettiva che filtri una parte di quegli aspetti della globalizzazione che potrebbero erodere il ruolo guida degli Stati nella *governance* interna degli effetti dell'inserimento del Paese in un sistema economico globale.

La differenza del ruolo dello Stato nei processi di globalizzazione è l'elemento che potrebbe portare il sistema internazionale ad indirizzarsi tra qualche decennio non verso la globalizzazione immaginata da Thomas Friedman, di un mondo piatto guidato dai valori liberal-democratici Occidentali¹³, ma si dovrà parlare di almeno due globalizzazioni: una atlantica-occidentale ed una che per il momento possiamo definire asiatica o post-occidentale.

¹³ Un'analisi critica del concetto della globalizzazione come mondo piatto elaborata da Thomas Friedman è contenuta nel volume: Quercia P. (a cura di), *Fare Italia nel Mondo. Le sfide post globali delle nuove relazioni internazionali*, Roma, Marsilio Editore, 2008.

Questo processo non porterà al tramonto dell'Occidente per una serie di motivi. In primo luogo poiché il potere americano resterà a lungo indiscusso e non verrà sfidato dall'emersione dei BRICs, in quanto tra gli USA e i BRICs esiste una differenza nella scala delle ambizioni di potenza. Il Brasile, la Russia, l'India, la Cina costruiranno o consolideranno il loro potere sulla base di una visione in scala molto più ridotta degli interessi nazionali, tarati su una portata più regionale che globale. Mentre gli USA erano un motore sistemico dell'economia mondiale e tentavano di essere il gendarme del sistema stesso, i BRICs, quand'anche, come la Cina, sono integrati mercantilmente in maniera significativa nell'economia mondiale, si muovono con un'ambizione di potenza molto minore, basata sostanzialmente su scala regionale.

g. L'Italia e i BRICs: verso un mondo bi-globale?¹⁴

L'emersione dei BRICs, e il loro tentativo di organizzarsi in un forum politico globale, rende sempre più evidente che il sistema internazionale si avvia verso una configurazione che potremmo definire di "globalizzazione bipolare". Difatti, è sempre più difficile continuare a parlare, come in passato, di *una* globalizzazione che si dispiega dall'Occidente verso l'Oriente. Tale processo esisteva negli anni Settanta, Ottanta e Novanta e ha costituito il grande motore di sviluppo politico ed economico del pianeta negli ultimi trent'anni. A partire dallo scorso decennio, quello dell'undici settembre, delle guerre in Afghanistan e in Iraq, della crisi economica e finanziaria statunitense ed europea, ma soprattutto quello dell'emergere del resto del mondo come motore attivo e non passivo della globalizzazione ha segnato uno stacco nel processo di mondializzazione. L'Occidente ha perso le redini invisibili della globalizzazione, o semplicemente esse si sono spezzate. Al punto che possono oggi distinguersi una globalizzazione di carattere atlantico/occidentale, basata sul post-modernismo e sul superamento della statualità sovrana e giunta alla sua fase di maturazione avendo toccato i limiti strutturali del proprio modello di crescita e sviluppo sia negli USA che in Europa; la seconda globalizzazione, quella asiatica stato-centrica, vive ancora una fase giovanile e di sviluppo, evidente dai caratteri di dinamicità e di "ottimismo" propri di questi fenomeni. Quest'ultima globalizzazione ha sì preso le mosse dal *software* della modernizzazione globalizzatrice esportata dall'Occidente, ma la ha innestata su sistemi politici non certo postmoderni, anzi strettamente basati sulla salvaguardia del ruolo della sovranità statale e sul ruolo dello Stato sovrano, che si presenta al tempo stesso come portatore di globalizzazione ma anche suo "guardiano", che ne regola i tempi, le forme e le concilia con le tradizioni culturali e gli interessi nazionali. Se la globalizzazione dell'Occidente si è in buona parte esplicitata in antagonismo con lo Stato e la sua sovranità – al punto che sul finire degli anni Novanta molti intellettuali anglosassoni ne hanno cantato, prematuramente, la fine¹⁵ – la globalizzazione del resto del mondo si è costruita al contra-

¹⁴ Paragrafo a cura di Paolo Quercia e Lorenzo Striuli.

¹⁵ Su questo punto vedi Quercia P., "Nel mondo post-americano", in "C'era una volta Obama", *Limes*, No. 1, 2010.

rio rafforzando e legittimando le strutture statali. La Cina e la Russia sono due casi molto evidenti di questo processo.

Certo le due globalizzazioni non sono ancora equivalenti. Per almeno un decennio vivremo in una sorta di vacuum post-globale in quanto il modello occidentale ancora prevale ma è evidentemente entrato in una fase di crisi, mentre i paesi emergenti sono impegnati a completare il balzo interno in avanti che pareggi i rapporti di forza con l'Occidente. Ma vi sono sufficienti indicazioni per ipotizzare che verso il quarto di secolo ci troveremo di fronte ad una bipolarizzazione della globalizzazione, con i due modelli sopraindicati grossomodo equivalenti in termini sia di *soft* che di *hard power*.

La questione che qui ci interessa è però un'altra, ossia come ottimizzare la postura internazionale dell'Italia nell'ipotizzato contesto internazionale di una progressiva perdita di forza della globalizzazione occidentale e dell'emersione di un nuovo modello co-egemone di globalizzazione orientale.

La risposta non è scontata, né crediamo la domanda essere banale; pur essendo l'Italia un paese saldamente collocabile nell'Occidente e nel sistema euroatlantico, il processo ormai ventennale di progressivo indebolimento di quest'ultimo vincolo porta necessariamente allo sviluppo di altri vettori della politica estera italiana, con un processo non dissimile a quanto avvenuto per la Turchia, un paese con cui condividiamo molte similitudini geopolitiche. L'Italia è sì parte dell'Occidente europeo ed atlantico, ma non ne costituisce il nucleo centrale, né in senso geografico né ideologico, quanto piuttosto il limes Sud Orientale. Tale posizionamento periferico, abbinato anche al ritardo nel raggiungimento dell'unità nazionale, completata solo nel 1918¹⁶, e al ritardo nella modernizzazione socio-economica del paese, raggiunta faticosamente in due tappe, negli anni Trenta e negli anni Settanta – Ottanta, ha sempre messo il nostro Paese in una posizione particolare e complessa nel campo dell'Occidente.

Quello che da molti viene identificato essere il “caso Italia” altro non è che il processo di inquadramento internazionale di un Paese sospeso, a cavallo tra modernità e post-modernità, la cui testa è volta alla ossessiva rincorsa dell'Occidente ma i cui piedi sono bagnati dal Mediterraneo o toccati dalle asperità dei Balcani. Un Paese che ha avuto un ritardo nel raggiungimento dell'unità nazionale, che ha tardato a far propri i paradigmi della modernità e che ancora è in ritardo nell'arrivare alla post-modernità. Ma questo ritardo, in un momento in cui la post-modernità ha raggiunto l'apogeo del suo sviluppo e forse la sua crisi, potrebbe paradossalmente rivelarsi essere un vantaggio. La nostra situazione di ritardo sulla post-modernità a guida anglosassone ha aumentato i costi dell'inserimento del nostro paese nei meccanismi della globalizzazione riducendone i

¹⁶ E non nel 1861, come impropriamente divulgato nel corso delle celebrazioni per il “150° anniversario dell'Unità d'Italia”, data in cui si dovrebbe celebrare piuttosto la nascita del Regno d'Italia dal Regno di Sardegna. Vedi l'articolo unico della legge n. 4671 del Regno di Sardegna: “Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato; noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue: Articolo unico: Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi Successori il titolo di Re d'Italia. Ordiniamo che la presente, munita del Sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato. Da Torino addì 17 marzo 1861”. Consultabile in <http://www.italiaunita150.it/1861-nasce-litalia.aspx>.

vantaggi, e rendendoci molto probabilmente un contribuente netto dei processi di mondializzazione (allo stesso modo di come per tanti anni siamo stati contribuenti netti della UE).

Intrappolati tra due scelte entrambe difficilmente percorribili, l'abbandonarci ad una globalizzazione occidentale per noi "ad handicap" – qual'è quella di stampo anglosassone – o chiuderci in un insostenibile isolazionismo, abbiamo pensato di ancorarci agli ideali e agli organismi euroatlantici senza accorgerci che essi stessi, nel Nuovo Mondo post-Ottantanove, sarebbero finiti per perdere progressivamente di rilevanza ed entrare essi stessi in una profonda crisi. Il prossimo decennio sarà per l'Italia, e per l'Occidente in generale, una fase di ampio ripensamento di una serie di tasselli, tanto a livello degli Stati quanto a livello degli organismi internazionali. E qui entrano in gioco i BRICs. Se con il prossimo decennio si aprirà, come molti predicono, il secolo dei BRICs, o più in generale quello dell'Asia, la struttura della globalizzazione mondiale potrebbe cambiare in maniera sostanziale, al punto da spingere alcuni paesi a rivedere la propria postura internazionale. E se il loro affermarsi coinciderà con l'emersione di una nuova seconda globalizzazione post-occidentale, l'Italia – a causa della sua marginalità rispetto ai processi della globalizzazione occidentale e ai ritardi accumulati nello sviluppo dei paradigmi della post-modernità sarà sicuramente investita dagli effetti politici di questo fenomeno.

Non sarebbe forse sbagliato iniziare a pensare l'Italia come un paese destinato a vivere a cavallo di una frontiera che non sarà più tra due blocchi ideologici ma tra due globalizzazioni: ad Ovest quella euro-atlantica in declino ma ancora dominante, ad Est quella post-occidentale in crescita ma non ancora strutturata. Entrambe le globalizzazioni offrono per noi opportunità e rischi. Ma per poterli filtrare, per potere separare i primi dai secondi, per poter regolare l'intersecarsi degli effetti delle due globalizzazioni sul nostro paese, è necessario ridare centralità e ruolo allo Stato e necessariamente alla politica. Quello che è fondamentale per l'Italia è uscire da un approccio ideologico, conservatore e rinunciatario alle relazioni internazionali, accentuare una postura realista alla politica estera e soprattutto efficientare la macchina dello Stato, che in Italia – e forse anche nel mondo – ha ancora importanti "unfinished business" da compiere, prima di poter essere – forse – abbandonata tra i rottami della nostra Storia unitaria. Un rapporto privilegiato con i paesi dei BRICs, da coltivare prevalentemente sul piano bilaterale e sub regionale e da collocarsi all'interno di un più strategico (e revisionato) rapporto con l'Occidente nella dimensione globale e multilaterale.

Se davvero il mondo del 2025 sarà un mondo bi-globale, l'Italia ha bisogno, più di ogni altro paese di trovare un suo ruolo ed una sua postura in entrambe le globalizzazioni. I rapporti con i BRICs globali e con l'Occidente globalizzato (sia nella sua dimensione europea che atlantica) potrebbero consentire al nostro paese di aiutare a risolvere il "caso italiano", che in ultima analisi è il frutto della sempre più difficile convivenza di una modernità imperfetta con i diktat di una turboglobalizzazione post-moderna. Negli ultimi anni, ed in particolare dall'avvio della crisi economica e finanziaria mondiale, sono iniziate a venire al pettine tanto le ineguatezze strutturali del nostro paese quanto il ruolo di marginalità politica che rivestiamo nell'Occidente, mentre l'ingresso dei BRICs nel sistema globale ha eroso in maniera importante la nostra economia di paese manifatturiero ed ancora industriale.

L'Italia si trova dunque sospesa in una condizione di eterna transizione connotata da una post-modernità imperfetta, che ci fa al tempo stesso essere in ritardo rispetto al

cammino di altri Paesi euro-atlantici, ma dall'altra ci fa essere in anticipo sulla crisi della post-modernizzazione all'occidentale; una crisi che infatti è iniziata fuori dai nostri confini. Non che il nostro paese non abbia i suoi problemi strutturali dell'economia nazionale, ma essi sono relativi all'accumolo del debito pubblico, che non è però un problema della post-modernità ma di cattiva o incompleta modernità.

Una delle priorità per l'Italia è dunque quella di sfruttare i cambiamenti ed anche i processi di redistribuzione della ricchezza globale per efficientare il proprio modello Paese sia in senso moderno che post-moderno in maniera da poter operare in entrambe le globalizzazioni, massimizzandone i guadagni e limitando per entrambe i relativi costi.

Il paradosso italiano è che il recupero della potenza nazionale passa sia attraverso il raggiungimento di alcuni paradigmi della *post-modernità globale* sia attraverso il pieno sviluppo della *modernità sovrana*. La *lesson learned* che possiamo trarre dall'osservare l'ascesa dei BRICs è che la crisi della globalizzazione post-moderna occidentale sta facendo prepotentemente emergere un'altra via al mondo globale, che passa per l'efficientamento dello Stato e non per il suo smantellamento. Difatti, nessuno oramai è più in grado di resistere alla globalizzazione e ai suoi innegabili vantaggi ed opportunità; oggi, la grande differenza è tra i paesi che sono ancora in grado di beneficiare da una globalizzazione trainata prevalentemente dalle forze private dell'economia e della finanza ed i paesi che riescono ad estrarre utilità dai processi globali solo, o prevalentemente, attraverso il potere regolatore dello Stato. Entrambi sono modi per uscire vincitori dalla partita della globalizzazione, riuscendo a metterla al servizio della propria potenza statale. Il secondo di essi è quello che stanno facendo i Paesi del BRICs che, democratici o autoritari che siano, riescono a farlo perché hanno ancora una strutturata macchina statale che, da un lato, impedisce alle forze della globalizzazione di rompere l'unità territoriale o frammentarne le componenti costitutive sovrane, e, dall'altro, si mostra idonea a ricavare benefici di potenza dalla ricchezza da essa creata.

Per Paesi come l'Italia entrambe le globalizzazioni offrono una *mix* di costi e benefici, e, forse, più di altri Stati siamo destinati a vivere a cavallo di questi due modelli di globalizzazione che si stanno configurando all'orizzonte con la crisi del *west* ed il *rise of the rest* che si organizza in BRIC. In tal senso, per il nostro Paese costituisce una priorità l'efficientamento della macchina statale anche reagendo o resistendo ad alcuni dei trend della globalizzazione postmoderna, e specialmente di quelli che riguardano l'erosione della sovranità nazionale. L'Italia difatti, da vent'anni vive una crisi di identità dovuta alle inefficienze della sua classe politica, la quale non si è mostrata capace di adeguare la troppo lunga transizione del Paese verso il corretto adeguamento della sua struttura interna (e quindi, in ultima analisi, della sua postura statale) in modo da renderla idonea ad affrontare le sfide del nuovo mondo. Forse, una visione della globalizzazione più Stato-centrica potrebbe fungere da nuovo *driver* per l'auspicata riorganizzazione della complessiva architettura statale italiana, perché essa è l'unica che può garantirle di sopravvivere in un contesto di grandi Paesi europei che da qualche anno hanno cominciato a fornire sempre maggiori prove di "freddezza" rispetto al nostro Paese e a far riemergere tratti marcati di sovranità statale e di interessi nazionali all'interno delle comuni strutture multilaterali euroatlantiche.

Anche se il mondo di domani sarà per certi versi diverso da quello di oggi, ciò che non cambierà mai nella storia delle Nazioni è che ci saranno sempre dei paesi che vincono e altri che perdono la sfida della potenza. E ciò ha solo in parte a che fare con

la limitatezza delle risorse terrestri e alla competizione per il loro controllo ma in buona parte è collegato a motivazioni di carattere antropologico dell'uomo e della sua storia. È logico immaginarsi che solamente alcuni dei Paesi del BRIC vinceranno la sfida della nuova globalizzazione, così come è lecito pensare che alcuni Paesi dell'Occidente la perderanno ed altri la vinceranno. L'Italia deve ricollocare il suo ruolo nell'Occidente spiegando ai nostri partner atlantici a cosa serviamo e quale può essere la loro utilità nel sostenere – e rispettare – il nostro paese. Allo stesso tempo non dobbiamo rimanere necessariamente schiavi della globalizzazione anglosassone, neanche nella sua variante europeizzata, e dobbiamo avere il coraggio di esplorare le nuove dimensioni della globalizzazione futura, specialmente quelle che vedranno i BRICs come principali motori di nuovi processi politici ed economici, almeno su base regionale o sub-regionale.

Un approccio di politica estera quantomeno *BRICs friendly*, nell'attesa di verificare effettivamente le evoluzioni delle rispettive capacità internazionali, potrebbe avere positivi effetti su una pluralità di fattori di competitività internazionale del nostro paese. Ad iniziare dalle capacità di finanziamento del nostro debito pubblico facendo ricorso ai surplus commerciali delle potenze emergenti, visto che molti dei paesi occidentali diverranno prossimamente nostri concorrenti nel sempre più ampio club dei debitori mondiali; alle possibilità di esplorare modalità di collaborazione triangolari (con India e Cina in particolare) in Africa su temi di collaborazione politica e di cooperazione allo sviluppo, in un continente che si rivela essere sempre più determinante nel gioco delle globalizzazioni future; senza escludere le opzioni di collaborazione anche in campo della sicurezza con missioni di peace-keeping internazionali assieme ad alcuni dei paesi BRICs sotto egida Nazioni Unite¹⁷; a forme di collaborazione industriale internazionale per costruire una internazionalizzazione di filiera o di distretto che non impoverisca il *made in Italy* ma ne aumenti la competitività internazionale; alla possibilità di aprire nuovi mercati per il procurement militare per le aziende italiane del comparto difesa in previsione della sempre maggiore ristrettezza dei bilanci per la difesa occidentale e la contemporanea crescita di quelli dei paesi emergenti; la possibilità di collaborazione nel campo del *soft power* globale a partire dal campo dei grandi *broadcaster* internazionali da cui siamo attualmente assenti; fino ai più complessi temi della sicurezza energetica internazionale, che già ci vedono approvvigionarci da uno dei paesi del gruppo.

Ciò ben inteso, senza togliere nulla all'antico rapporto con l'Occidente, anzi aumentando le opportunità che un rapporto bi-vettoriale verso i due centri delle future globalizzazioni, quello anglosassone e quello asiatico, possa aumentare il nostro peso specifico all'interno del nostro contesto politico culturale di riferimento, quello europeo.

¹⁷ Cosa in passato già accaduta in alcune missioni internazionali come ONUMOZ in Mozambico dove il Brasile ha avuto il comando militare della missione, l'Italia la rappresentanza politica e tra le forze contribuenti vi era personale militare di vari paesi tra cui Cina, India e Federazione Russa.